

I.

Stavo andando in spiaggia, avevo dormito poco per il vento forte. Come si guasta facilmente il tempo e, col tempo, un ginocchio, la schiena, tutto. Il mare faceva un gran rumore, il cielo appoggiava sull'acqua piccoli squarci d'azzurro incalzati da nuvole nere. Premevo il cappello in testa con la sinistra, avevo la sedia pieghevole in spalla e un borsone a tracolla, con la destra mi tenevo al corrimano della scala di legno che taglia la duna. Pensavo ai fatti miei quand'ecco che tutto si è fermato: il vento, il mare, gli arbusti, il battito del cuore e delle ciglia, le rugginose vibrazioni del filo spinato che recinge le proprietà private sia a destra che a sinistra. Mi sono confuso, forse stavo di nuovo male, e in quell'attimo di immobilità disorientata l'unica cosa a muoversi è stata una figurina dai contorni d'oro: non un corpo, non una piroetta di polvere, non un guizzo di luce ma una presenza che è corsa lungo il legno del gradino e si è infilata nella sabbia poco piú avanti. Ho pensato: so esattamente che cos'è, e forse ne conosco il nome anche se ancora non ce l'ha.

Dopo, il vento ha ripreso a soffiare, il mare a scaraventarsi verso riva con strisce di schiuma, il filo spinato a vibrare, gli arbusti a piegarsi come per asciugarmi il sudore. M'è venuto da tossire, non mi passava piú. Sono sceso affannato giú per il resto dei gradini, fino alla spiaggia, e mi sono fermato a qualche metro di distanza dal margine della sabbia nera d'acqua. Ho provato ad aprire la sedia, che però al solito non voleva aprirsi, sicché per armeggiare

con tutt'e due le mani mi sono tolto il cappello che il vento voleva strapparmi dalla testa, l'ho bloccato a terra con i sandali, mi sono sbarazzato del borsone. Piegato in due, sbuffando ansia e sofferenza, ho finalmente sistemato la sedia in faccia al mare e al vento. Ma mentre riprendevo il cappello la sedia s'è rovesciata, e in quel momento di stizzoso disappunto è successo di nuovo: ho rivisto la figurina scintillante d'oro correre sulla rena asciutta schivando abilmente le lingue d'acqua piú invadenti.

A questo punto ho fatto una sciocchezza. Forse perché prima la sorpresa mi aveva annichilito, ora ho voluto reagire e mi sono messo a correre per acciuffare quel minuscolo vivo capriccio di fil di rame, come se potessi davvero correre, come se potessi davvero acciuffarlo. Tutta colpa della testa indebolita. Ho avuto uno scatto in avanti che mi sono immaginato potente, ma di fatto la gamba destra s'è sollevata appena – la metà della metà di quanto volevo – e non parliamo della sinistra. Sono seguiti tre o quattro balzi inconsistenti, poi, appena ho sentito la pesantezza del corpo e l'agilità con cui invece la figurina filava verso la foschia del mattino, verso la striscia scura del molo, verso una giovane donna in compagnia di un ragazzino che forse raccoglieva conchiglie, mi sono sentito ridicolo. Il cuore aveva palpiti disordinati, i capelli troppo lunghi mi accecavano, sono tornato alla sedia, al borsone, al cappello. Mi è sembrato che l'ultimo getto di vita mi fosse stato aspirato dal petto con un tubo di gomma come la benzina da un serbatoio.

Devi calmarti, mi sono detto. Ho massaggiato piano l'alluce del piede destro, da qualche tempo mi duole, l'ungghia s'è annerita, si sta scollando. Quindi mi sono concesso un lungo sospiro, ho estratto dalla borsa il quaderno, mi sono calcato per bene il cappello in testa e ho scritto di ciò che mi era successo, senza badare piú al mare, ai granelli di sabbia che spinti dal vento caldo mi stavano smerigliando le caviglie.

2.

Ho tirato avanti non so per quanto. A un certo punto mi devo essere addormentato, ho fatto appena in tempo ad afferrare il quaderno, la matita, prima che il mare se li portasse via.

Mi disgustano questi sonni improvvisi di anziano. Quanto avrò dormito, un minuto, dieci? Il vento è calato, l'aria adesso è appena appena mossa, il cielo è diventato bianchiccio, sul mare si allunga una striscia di metallo lucente. Sfoglio il quaderno sporco di rena, leggo un rigo sí e dieci no. Ho provato a tenere insieme i due momenti di forse un'ora fa, li ho rattoppati disponendoli sulla pagina insieme al cordone delle dune, ai cespugli, alla spiaggia, alle grasse pallidissime meduse che sospinte da onde leggere ruzzolano avanti e indietro sulla battaglia. Scandire il tempo, in casi del genere, mi aiuta. Per prima cosa ho fatto schizzare la figurina fuori dalla sabbia, l'ho fatta sparire; poi ho cercato una coerenza per la sua seconda apparizione, per l'inseguimento lungo il confine tra la spiaggia asciutta e quella bagnata. Ma testa e mano sono risultate fiacche, non ce l'ho fatta a dire come è andata veramente. D'altra parte com'è andata veramente lo so e non lo so, di certo c'è solo che la figurina mi ha spaventato, mi ha sfinito. Forse è di quest'area del so e non so – un luogo dove *figurina* è solo un palliativo contro la paura – che dovrei tentare di scrivere. Ma è difficile, ci vorrebbero energia e fiducia, non l'attuale spossatezza dubbiosa che sfuma nel colpo di sonno.

Queste piccole irruzioni una volta erano piú frequenti. Nina le chiamava, quando ancora mi voleva bene, sogni a occhi aperti o svagatezze. Laura invece le ha definite subito pazzie: hai la pazzia, diceva, espressione che usava anche col gatto quando si sfrenava per casa. Nora si innervosiva, mi assillava: sentiamo un medico, certe volte mi preoccupu-

pi, sei fuori di testa. Ma io quei cedimenti ho sempre voluto tenermeli, parevano nel bene e nel male sussulti del mondo reale riservati solo a me. Da giovane mi davo un sacco d'arie, dicevo: non aver paura di essere sbagliato, distinguerti usando il meglio e il peggio, sii *io*, separati da *loro*, fottitene di qualsiasi *noi*, e sbrigati, sbruffone, passa il confine, vediamo dove sei capace di spingerti, abbi il coraggio di rischiare l'osso del collo. E in certi casi davvero qualche ammaccatura me la sono fatta. Ma gli anni che passano rendono svogliati, il corpo è diventato sempre meno ricettivo, sempre meno audace, la realtà stessa s'è come intorpidita. Chi si aspettava, stamattina, una sortita del genere? C'è stato un che di terremoto in quella figurina in fuga, sono stato colto di sorpresa. Senza dire del malessere: mi sono sentito come mia nipote Licia, quattordici mesi, che quando la madre si assenta diventa pallida, non piange ma vuole starmi in braccio, mi ordina protendendosi di portarla a esplorare le stanze l'una dietro l'altra per controllare se c'è, e quando mia figlia ritorna la ignora per qualche attimo, poi gioisce con piccole grida, la bacia sulla bocca, le morde entusiasta un dito, un ginocchio, coi pochi denti che ha. Meglio quindi lasciar perdere queste scuciture del consueto, sono malconco, mi sento un vuoto proprio qui alla nuca, non ho nessuno da baciare o mordere. Meglio – mi sono detto temperando la matita –, meglio scrivere di pescatori, poche righe, le macchie scure delle loro impronte sulla sabbia, il modo di sistemare le canne, di sorvegliare le lenze, il piacere crudele di afferrare la vita all'amo. Meglio provare a dare un senso all'uomo grasso in camicia a fiori e bermuda che di tanto in tanto sbuca dai lentischi e cerca tesori sotto la rena sorvolandola con un rudimentale metal detector. Meglio occuparmi della donna – la riconosco malgrado la distanza – che dentro chissà quali pensieri, a capo chino, sta tornando probabilmente dal bar a pochi passi dal molo.